

Quando eravamo “sicchi”

Pietro aveva preso sonno in tarda ora. Lo scaldino sotto le coperte s’era spento anzitempo perché gli mancava la giusta quantità di carbonella. Fu, invece, il suo corpo da fanciullo durante la notte a riscaldare il suo letto. Ma erano già le sette del mattino e occorreva prepararsi per la scuola. Si fece coraggio e alzò la “frazzata” sfidando il gelo della cameretta esposta a nord e con la neve che imbiancava abbondante i tetti di quelle case di gesso addossate l’una sull’altra. Raccolse i suoi panni freddi e turgidi come le mammelle di un’orsa polare e velocemente li indossò, sperando che le sue membra ancor calde facessero il loro lavoro. La mamma era in piedi sin dalle cinque e aveva acceso i fornelli della cucina imprecando contro il carbonaio che, insieme al carbone, le aveva venduto dei sassi. Il capraio era in cortile a mungere le sue creature il cui latte spumeggiante e caldo aiutava Pietro giorno dopo giorno a iniziare al meglio la sua giornata di alunno della terza elementare nell’anno XVIII dell’era fascista. Ingoiò velocemente quel cibo arricchito da due fette di pane e scese sulla strada. Risentì il quotidiano dolore ai piedi per i geloni costretti a sopravvivere dentro modeste scarpe comprate un anno prima e riparate alla meglio con frequenza mensile da don Pietro Murgano, calzolaio e non ciabattino, come desiderava essere conosciuto dai suoi clienti. Immerse i suoi piedi nella brodaglia gelida della neve e si avviò verso la scuola situata dentro le mura trecentesche del monastero francescano. In piazza Balata entrò nella cartoleria di Gianbattista Buscemi e chiese se fosse “arrivato”, come fosse un treno, il sussidiario. Gli fu detto dal commesso dietro il bancone: “qui ancora non lo abbiamo. Vedi se lo trovi da Carota.” In piazza san Francesco dentro la cartoleria del signor Carota stazionavano i farmacisti don Zaccaria Librizzi e Tanteri e l’avvocato Arduino Marchese. Dialogavano col cartolaio a bassa voce e con circospezione, come se volessero custodire entro quelle quattro mura da orecchie indiscrete la loro appartenenza alla “massoneria”. Cosa che tutti, invece, sapevano. Del sussidiario anche lì non ci fu traccia. Sconsolato attraversò la piazza ove trovò un gruppo di uomini in abito scuro delle feste e donne in scialle nero venuti dalla provincia. Due di essi esponevano un grande ritratto d’epoca di un giovane. Al ragazzo fu difficile comprendere cosa facessero lì e a quell’ora. Giunto davanti alla sede del tribunale, ubicato insieme alla biblioteca comunale dentro l’antico

monastero, gli fu spiegato dall'usciera che la persona del ritratto era stato ucciso dal suo rivale in amore e quel giorno si celebrava il relativo processo contro l'assassino in corte d'assise. Gli disse anche che quella fotografia ostentata dai congiunti della vittima serviva, insieme alle lacrime e alle imprecazioni contro l'imputato, a commuovere i giudici popolari e ad aiutare l'avvocato di parte civile nella sua opera. Pietro evocò gli spettacoli melodrammatici al castello di Lombardia, associandoli a quello strano modo di illustrare gli eventi attraverso le immagini. Da imberbe non aveva ancora compreso che l'apparire in effigie vale, a volta, più della presenza in carne ed ossa. Prima di raggiungere le due anguste aule della scuola, sentì la invocazione, con tono paterno, del bibliotecario avvocato Fontanazza rivolta agli alunni vocianti: "non fate "casino". In questa biblioteca occorre lo stesso silenzio usato in chiesa". Entrò a scuola e la maestra Melfa diede un veloce sguardo ai presenti e disse: "Pare che ci siete tutti. Aprite i quaderni a righe. Vi detto un brano del libro "Cuore" del grande scrittore De Amicis".

II

Fileccie, rummuli e palle di pezza. Ottobre 1940

Io abitavo in Piazza san Francesco di fronte al grande complesso monastico. Il portone di ingresso era in via Roma 292, ove don Pietro, un austero portiere con lunghi baffi attorcigliati e pipa, controllava il traffico di persone dirette agli uffici dell'Istituto Nazionale Fascista della previdenza sociale, posti al secondo piano. Al terzo piano v'era casa mia, costruita nei primi anni del novecento sulle mura del palazzo settecentesco del barone Potenza. Disponeva di un'ampia terrazza. Da essa e dalle finestre con moderne persiane guardavo tutto quello che di pubblico e di privato accadeva in Piazza Vittorio Emanuele, cuore pulsante di Enna. La musica in piazza, le festività religiose, le adunate e le sfilate civili e militari del regio esercito e della milizia di regime avevano come teatro la mia piazza e tutto si svolgeva sotto i miei occhi. La storia di quegli anni, piccola e grande, veniva vissuta da me e dagli ennesi con la mediazione illustrata di quegli eventi ove il sacro, il profano e il folclore si associavano e tra di loro si intersecavano. A destra il nuovo palazzo Militello con il suo stile Liberty o floreale della novella arte nobilitava il tessuto urbano. Nelle sue eleganti botteghe s'erano insediati la farmacia Librizzi, il caffè Marro, il negozio di

dolciumi “Unica” e la calzoleria Serra. Era, quello, un angolo di un’Enna città, non più paese, anche se si continuava ad usare da parte dei contadini e degli zolfatari la frase “acchianamo o paisi” quando, dopo una settimana di lavoro sui campi e nelle zolfare, tornavano a casa per la “muta”. D’altronde i nostri genitori erano nati a Castrogiovanni, non ancora Enna, divenuta nel 1926, con gioia unanime, capoluogo di provincia. Nello stesso palazzo, sul lato di via Roma, un moderno ufficio di viaggi C.I.T. dispensava ai paesani il fantastico sogno di esotici paesi lontani da raggiungere a bordo di un aereo lì rappresentato da un vistoso modello appeso dietro le vetrine. Anch’io frequentavo la scuola di Pietro e, da balilla, avevo emotivamente partecipato, insieme agli altri alunni, alle patriottiche vicende raccontate nel deamicisiano libro “Cuore”. Fu inevitabile che quelle letture fossero di alimento al nostro infantile “amor di Patria”. Quest’ultima, con la lettera maiuscola come tassativamente preteso dalla maestra, era al centro dei nostri interessi e dei nostri infantili impegni civici. A giugno l’Italia era entrata in guerra e, insieme alla Germania e al Giappone, aveva iniziato a far parte dei paesi dell’Asse. Immersi in questo clima culturale, ci sentivamo naturalmente bambini e insieme guerrieri e i nostri giochi e i nostri tempi del vivere quotidiano riflettevano questo comune sentire. Oggetto di particolare attenzione non erano le carte geografiche fisiche ma quelle “politiche”. Esse rappresentavano la “grandezza” dell’Italia con il suo impero coloniale dal mediterraneo all’oceano indiano; quelle visioni erano fonte in ciascuno di un esaltante sentimento di appartenenza ad una “grande” e potente nazione alla pari di Francia e Inghilterra. Tripoli, Bengasi, Derna, Asmara e Adis Abeba erano da noi considerate, anche giuridicamente, città italiane. Cantavamo “faccetta nera” e “Giovinezza” e gli altri inni del regime e al pomeriggio, con la modica spesa di diciannove soldi, al Cinema San Marco assistevamo fino a tarda ora a film di guerra e di eroi e ai documentari di propaganda dell’Istituto “Luce”. Il pensiero “unico” del fascismo era entrato in noi in modo prepotente ed esclusivo; sconoscevamo e non ci erano proposti altri alternativi modelli di organizzazione della società. Così come avevamo indossato senza batter ciglio la divisa di “figli della lupa e di balilla” con lo stesso spirito ambivamo di indossare in futuro i panni di avanguardista, di giovane fascista e di soldato del Regio esercito. D’altronde si apparteneva ad un popolo nel cui seno dominavano le stellette, le mostrine e il grigio-verde. Dentro vistose uniformi si pavoneggiano graduati, ufficialetti e pubblici impiegati; questi ultimi erano stati inquadrati dal regime, riconoscendo a ciascuno il relativo ruolo e

importanza. “U giummu” sulle loro teste consentiva di stabilire per ciascuno l'appartenenza al gruppo A dei laureati e a quello B dei diplomati, gli uni e gli altri assimilati agli ufficiali. Nel gruppo C v'erano i subalterni, i graduati. Esibirsi in queste vesti negli innumerevoli eventi celebrativi della Patria era come recitare su un palcoscenico. Gli spettatori erano i loro orgogliosi congiunti e il popolo plaudente e felice; in particolare ci si esaltava quando era dato di assistere alle sfilate di militi marcianti “al passo romano” preceduti da gagliardetti, bandiere, fanfare e dai balilla moschettieri con i loro tuonanti tamburi. Erano questi gli spettacoli da me visti dal palco-terrazza di casa mia dove, legata ad un balastra, sventolava la bandiera italiana con lo stemma sabauda. La banda musicale diretta dal maestro Assennato assecondava con le sue marce il progressivo procedere dell'ubriacamento di un popolo. Ma, nonostante questa unanime condivisione di quel clima culturale, eravamo “sicchi” perché non vi erano alternative all'uso delle gambe per andare a scuola, in campagna, al lavoro e nelle interminabili passeggiate dalla Balata al Castello di Lombardia o a Montesalvo. Si mangiava poco e male e ci si muoveva molto in quel luogo di strade ripide e di trazzere sconnesse; le diete erano, anche dal punto di vista semantico, sconosciute nelle famiglie. Usare un mezzo di trasporto che non fosse quello su asini, muli e carretti era un privilegio riservato a poche famiglie facoltose e alla nobiltà di paese. Ad essi appartenevano le poche automobili delle quali facevano uso parsimonioso, preferendo “u carruzzino” trainato da un cavallo; così si mostrava al popolo la nobiltà dell'animale e, soprattutto, del padrone col suo frustino tra le mani prive di calli. I ragazzi, per vedere o, meglio, per ammirare i treni si recavano alla stazione ferroviaria ai piedi del monte percorrendo anguste scorciatoie che da porta Palermo scendevano sotto il castello fino alla meta. La discesa era facile e veloce, ma tornare in paese con il medesimo mezzo di locomozione costava sudore e fatica, cui si faceva fronte raziando durante il percorso i pochi alberi di fichi e di prugne di sfortunati agricoltori. Rappresentavano, allora, una fonte naturale di energia oggi sostituita da bibite, da dolci e da prodotti industriali utili ad alimentare obesità diffusa e malattie. Eravamo, per questo, “sicchi”. La vita era, come volgarmente si diceva, movimentata per necessità e non per scelta. Ma eravamo, pur immersi nel dominante pauperismo, felici e contenti perché non conoscevamo altri mondi e altri modi di vivere e di usare il nostro tempo fatto di giornate che non finivano mai specialmente nelle stagioni umide, fredde e nebbiose dell'altipiano. I pochi beni materiali e immateriali ubbidivano

al criterio dell'utilità marginale in base al quale la scarsità di un bene ha un elevata utilità. I giochi dell'infanzia di fatto erano perimetrati dalla modestia delle condizioni economiche e si risolvevano giocando "a ciappedde, e nuciddri, cu rummulu" e con palle di pezza in partite di calcio della durata di interi pomeriggi. Queste ultime costringevano i ragazzi solo al gioco rasoterra nei vari "chiani" dell'abitato. Le vere palle di gomma erano riservate a pochi privilegiati che concedevano ad altri, muniti di scarpe di scarsa fattura o a piedi nudi, di formare le squadre. In questo caso tutto si svolgeva nelle piazze principali circondate da edifici i cui vetri subivano la frequente rottura per quelle rare palle che volavano in alto. Era quindi necessario porre assoluta attenzione per evitare che "a guardia" intervenisse per sospendere il gioco e, con generale apprensione, per sequestrare il costoso e ambito oggetto del reato. D'altronde le guardie ossia gli odierni vigili urbani erano impegnati principalmente a reprimere illeciti di modesto spessore, come il mancato possesso da parte dei conducenti di animali della "coffa" posta dietro il loro deretano a raccogliere lo sterco, peraltro assai prezioso quale ottimo concime. I meno fortunati giocavano invece in un campetto ricavato accanto al muro sud del cimitero. Gli incontri avevano termine al tramonto, motivo per il quale spesso si chiudevano con goal a due cifre. Quando la squadra vittoriosa intendeva perder tempo, faceva in modo che la palla di pezza superasse il muro e finisse fra le tombe, di cui si nutrivano soggezione e paura, seppure contenessero le ossa dei nonni. Fra i ragazzi v'era sempre un eroe pronto coraggiosamente a recuperarla scavalcando quella recinzione che divideva il mondo dei defunti e del mistero da quello degli esseri viventi. La vita moderna, nell'immaginario collettivo, era rappresentata dal luminoso negozio "Unica" di dolciumi allineati ordinatamente dietro le vetrine, dall'agenzia di viaggi che distribuiva sogni e desideri di girare il mondo tramite un aereo lì appeso e biglietti ferroviari ad un popolo di emigranti e ai commercianti per "scendere", come fosse una scala, a Catania o Palermo, dal negozio di radio e di grammofoni dei fratelli Macaluso, dai grandi negozi di stoffe di Maddalena e Di Bella, dalla "Provvida" una sorta di modestissimo supermercato di alimenti, dal grande Hotel Belvedere con la sua porta girevole e il campo da tennis.. In cima ai desideri v'era quello di accedere nell'unico ascensore nel territorio provinciale collocato nel palazzo del Governo ove Attilio Mingrino, figlio di un dipendente della prefettura, ne consentiva l'uso ai suoi compagni; era come imbarcarsi su un aereo senza pagare il biglietto. Solo gli uffici pubblici erano muniti di riscaldamento con termosifoni. Motivo, forse,

che spingeva allora gli impiegati a rispettare gli orari di lavoro e a privare le famiglie della loro presenza in case umide e fredde.